Reportage dall’Iraq di Saddam

ASSE DEL MALE O ASSE DEL PETROLIO?

Tony Blair, il più fedele alleato di George W. Bush, ha presentato alla camera dei comuni un dossier per avvalorare la pericolosità di Saddam. Ma il primo ministro inglese non ha convinto, confermando indirettamente l’opinione di Condoleezza Rice secondo la quale non c’è bisogno di provare la colpevolezza dell’Iraq.
Non si sbaglia. Per giustificare una guerra contro Saddam, è sufficiente sapere che Baghdad possiede la seconda riserva di petrolio della terra dopo l’Arabia Saudita. Intanto, un ex ispettore dell’Onu ha svelato che…

Quasi sempre si dimentica che il groviglio di tragiche contraddizioni che lacerano oggi il Medio Oriente è la conseguenza di due secoli di imperialismo francese, inglese ed americano.

Interpretare la storia e l’attualità del Medio Oriente trascurando l’esistenza del petrolio è come voler scrivere la storia di Torino dimenticando l’influenza decisiva della Fiat negli eventi della città. Come scrisse anni or sono Filippo Gaja: «Tutta la legalità del Medio Oriente è stata costruita con l’illegalità, la prevaricazione e la violenza. Le frontiere non sono che righe immaginarie che attraversano il deserto, tracciate dopo estenuanti mercanteggiamenti e continue cancellazioni con riga, compasso e matita, in base a imperativi arbitrari dettati da calcoli economici, totalmente estranei agli interessi dei popoli (che, del resto, nessuno si è mai sognato di interpellare). L’inchiostro con cui questa storia tragica è stata scritta negli ultimi cento anni è il petrolio».

Oggi, invece, ci spiegano che l'intervento armato contro l'Iraq è necessario perché Saddam Hussein, occultando pericolose armi non convenzionali, costituisce un pericolo per il mondo intero e perché occorre finalmente portare la democrazia al popolo iracheno e, a seguire, in tutto il Medio Oriente.

Anche se le motivazioni sinora addotte per giustificare l'attacco non si discostano poi molto da quelle che in passato i regimi liberali e fascisti usavano per legittimare le imprese coloniali, è interessante notare che questo nuovo diritto dell'Occidente all'ingerenza democratica è invocato per i paesi del Medio Oriente, proprio mentre nei paesi del Nord del mondo assistiamo ad uno straordinario attacco alle libertà e ai diritti democratici fondamentali in nome della globalizzazione, della governabilità, dei parametri di Maastricht, del pericolo terrorista, ecc.

SADDAM, BIN LADEN E LA «GUERRA INFINITA»

La guerra in Afghanistan ed il completo fallimento del dichiarato proposito di catturare vivi o morti Bin Laden ed il fantomatico mullah Omar, hanno reso ancora più evidente che l'obiettivo delle operazioni militari progettate dagli Usa sotto il nome di Enduring freedom non ha nulla a che vedere con la guerra al terrorismo internazionale.

Come il presidente Clinton con i bombardamenti sull'Iraq riusciva a sviare l'attenzione dell'opinione pubblica americana dalle sue «prestazioni extra politiche» e ad evitare l'impeachment (dicembre 1998), così Bush jr., agitando tempestivamente gli spauracchi di Bin Laden e di Saddam Hussein, riesce a garantire enormi flussi di denaro all'industria bellica statunitense e tenta di far passare in secondo piano gli scandali finanziari in cui membri autorevoli della sua amministrazione sono ampiamente coinvolti.

La «guerra infinita» che Bush ha garantito al mondo, non è però solo l'ennesimo stratagemma per coprire difficoltà di politica intea e per tentare di risollevare l'economia

americana da una ormai cronica recessione.

Non è un caso che due degli «stati canaglia» nel mirino degli Usa, Iraq e Iran (bollati da Bush nel suo discorso del 29 gennaio scorso sullo «stato dell'Unione», come «asse del male») siano anche importanti paesi produttori di petrolio.

Si diceva una volta che chi controlla il Golfo, controlla il mondo. Oggi, il dominio delle risorse energetiche dell'Asia Centrale, che con quelle del Medio Oriente rappresentano circa i due terzi delle risorse del nostro pianeta, è un obiettivo imprescindibile per chi come gli Usa vogliono che il XXI secolo sia ancora un secolo americano.

Per un paese che aspira alla «dittatura globale», l'intervento in Afghanistan era perciò necessario, non solo per insediare un fedelissimo come Karzai al governo del paese, ma soprattutto per piazzare per la prima volta alcune basi militari nelle repubbliche ex-sovietiche dell'Asia Centrale che, oltre ad essere una spina nel fianco di Iran e Cina, potrebbero diventare utilissime per un attacco all'Iraq, nel caso probabile di un rifiuto di paesi arabi amici di offrire le loro basi per tale operazione.

Gli eventi dell'11 settembre 2001 e ciò che n'è seguito, il diritto alla legittima difesa, il diritto alla rappresaglia da tutti riconosciuti ed approvati (persino dall'Onu con risoluzione 1368 del 12 settembre), sono serviti da pretesto per fornire una parvenza di legittimità ad un nuovo capitolo della vecchia e mai dismessa politica delle cannoniere.

Esemplari a tale proposito le affermazioni del consigliere per la sicurezza nazionale Condoleezza Rice: «Per l'Iraq non c'è bisogno di prove: Saddam è un individuo pericoloso».

Se per l'Iran si sta ancora battendo la via diplomatica, per l'Iraq, gli Usa hanno ormai scelto quella militare.

RAFFREDDARE IL

CONFLITTO PALESTINESE

Nell’editoriale del 22 aprile il
Washington Post si rammaricava che gli Usa non possano attaccare a loro piacimento l’Iraq senza avere alle spalle il consenso di tutti gli arabi.

Certamente per gli Stati Uniti è
difficile dare, contemporaneamente, una «lezione» a due popoli arabi, quello palestinese e quello iracheno, senza creare tensioni irreparabili tra le masse popolari di quei paesi arabi come Egitto, Arabia Saudita e Giordania, cosiddetti moderati solo perché asserviti agli interessi occidentali.

Gli Usa non hanno nulla da offrire
se non un temporaneo raffreddamento del conflitto mediorientale, giusto il tempo occorrente per una guerra che porti ad un cambiamento di regime in Iraq. Una volta neutralizzato Saddam, potranno delegare nuovamente a Sharon, Netanyahu o Peres la soluzione del problema palestinese.

La ricerca di alleati interni ed
estei all’Iraq, la scelta all’interno dell’inconsistente e litigiosa opposizione irachena di una «testa di legno» che garantisca in futuro gli interessi nordamericani, la risistemazione territoriale del Medio Oriente e il consenso dell’opinione pubblica americana e mondiale a questa nuova «operazione di polizia coloniale», sono tutte questioni che gli Usa debbono definire prima dell’intervento armato.

Per mascherare una divisione del
paese in tre piccoli stati più controllabili e più deboli economicamente e militarmente, per il dopo-Saddam si prospetta una soluzione federalista, che permetta «alle etnie sciite, sunnite e kurde di vivere insieme senza la prevaricazione di una di esse, evitando però che l’autonomia si trasformi in indipendenza, il che nel caso dei kurdi potrebbe compromettere un aiuto militare turco», come spiega l’ex segretario di stato Henry Kissinger.

In realtà si vuole evitare che in
futuro l’Iraq possa tornare ad essere una potenza regionale concorrenziale ed ostile ad Israele. Perciò tra gli aspiranti alla guida del futuro Iraq

federale troviamo tale Al-Sharif Ali Bin Al-Hussein, parente del re di Giordania ed esponente hascemita. Ciò di quella monarchia che goveò l'Iraq con una politica completamente subalterna agli interessi britannici sino al 14 luglio 1958, quando tutto il popolo iracheno insorse, fucilò la famiglia reale, linciò il ministro Nuri Said (considerato più inglese degli inglesi) e proclamò la repubblica.

LA «CROCIATA» MASS-MEDIATICA

L'amministrazione Bush è divisa al suo interno fra coloro che intendono attaccare (infischiandosene dell'opinione degli alleati) e quanti ritengono che si debba ricercare il consenso più ampio, soprattutto fra i governi europei. Questi però, consapevoli della contrarietà alla guerra della maggioranza dell'opinione pubblica, si nascondono dietro una risoluzione dell'Onu che avalli l'intervento armato contro l'Iraq.

Non esistendo al momento la prova del coinvolgimento iracheno negli eventi dell'11 settembre, né tanto meno un collegamento con Al Qaeda, per convincere l'opinione pubblica dell'urgente necessità della guerra contro l'Iraq, è iniziata una martellante «crociata mass-mediatica», consistente nella quotidiana scoperta di fabbriche e depositi di sostanze chimiche, batteriologiche e nucleari pronte per essere usate contro tutto l'Occidente.

Il copione che si sta realizzando è quasi simile a quello che portò all'intervento della Nato in Jugoslavia: il 15 gennaio 1999 venne confezionato dall'Uck l'eccidio di Racak, che provocò la generale indignazione dell'opinione pubblica la quale diventò favorevole all'intervento armato. Il 6 febbraio si mise in scena la farsa dei colloqui di pace di Rambouillet con condizioni talmente vessatorie ed inaccettabili per la Serbia, che in pratica equivalsero ad una dichiarazione di guerra.

ALLA RICERCA DI UN «CASUS BELLI»

Per l'Iraq si sta costruendo il

casus belli. La richiesta di ispezioni incondizionate corrisponde già alla farsa di Rambouillet.

È opportuno ricordare che, verso la fine dell'ottobre 1997, il governo iracheno bloccò alcune ispezioni dei commissari dell'Unscom (United nations special commission) ai palazzi presidenziali e alla sede dei servizi segreti (peraltro già perquisiti più volte), avendo il sospetto che l'obiettivo delle visite non rispecchiasse gli scopi della risoluzione 687, ma che fosse quello di scoprire il sistema di sicurezza a protezione del presidente dell'Iraq. Il governo di Baghdad, nel riconfermare l'intenzione di continuare a collaborare con l'Onu, richiese però l'allontanamento degli ispettori di nazionalità americana.

Nei mesi successivi gli Usa fecero pressioni sui loro alleati per trovare consenso e collaborazione per risolvere militarmente la controversia; quando ormai la guerra sembrava inevitabile, il segretario dell'Onu Kofi Annan, su pressione di molti governi, il 22 febbraio 1998 volò a Baghdad e strappò in extremis un accordo. Alcune richieste irachene (come quella di iniziare a discutere una data certa per la fine dell'embargo) vennero prese in considerazione e si stabilì la continuazione delle ispezioni dell'Unscom, accompagnate da diplomatici di varie nazionalità, nominati direttamente da Kofi Annan.

Due mesi dopo, gli ispettori più sensibili alle esigenze degli Usa accusarono i diplomatici nominati dal segretario dell'Onu di intralciare le ispezioni e in taluni casi di sostenere addirittura il punto di vista delle autorità irachene.

Nell'agosto 1998, l'Iraq sospese nuovamente la collaborazione con gli ispettori reclamando una discussione sulla fine dell'embargo. A fine mese, le tensioni all'interno dell'Unscom sfociarono nelle dimissioni del più discusso tra gli ispettori: il colonnello dei marines William Scott Ritter (vedere scheda). Nel corso di una trasmissione televisiva, Ritter rivelò che gran parte della commissione, compreso il capo degli ispettori, l'australiano Richard Butler, lavoravano per la Cia ed Israele. Paradossalmente l'Iraq, cui competevano le spese delle ispezioni, pagava per essere spiato!

Nel dicembre 1998 gli ispettori di
Butler lasciarono definitivamente Baghdad, sostituiti dai bombardieri anglo-americani e la questione delle ispezioni è rimasta a tutt'oggi nella medesima situazione di allora.

L'Iraq chiede di affrontare non
solo il problema delle armi, ma anche quello della durata dell'embargo, del ripristino della sovranità su tutto il paese e dell'eliminazione delle no-fly-zones. Gli Stati Uniti puntano solo all'intervento militare per ripristinare quel dominio sul petrolio arabo che le nazionalizzazioni dei primi anni Settanta gli avevano tolto.

Prossima fermata, Teheran.

Sfogliando s'impara…

Punire gli innocenti

«"Però – mi si dice – è lecito castigare un singolo malfattore; dunque sarà lecito anche punire una collettività con la guerra". Una replica troppo prolissa esigerebbe questa obiezione. Mi limiterò a osservare che c'è questa differenza: nelle azioni giudiziarie il reo convinto paga la colpa secondo la legge, nella guerra ognuna delle due parti accusa l'altra. Lì il castigo tocca solo al colpevole, l'esempio arriva a tutti; qui la più gran parte delle sventure ricade su coloro che meno ne sono meritevoli, su contadini, vecchi, donne, orfani, fanciulle».

Erasmo da Rotterdam, Adagia, 1508

Giustizia Infinita

«Sapete bene ciò che dice la bibbia: "Occhio per occhio, dente per dente". Ma io vi dico: non vendicatevi contro chi vi fa del male. Se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu presentagli anche l'altra. Se uno vuol farti un processo per prenderti la tunica, tu lasciagli anche il mantello. Se uno ti costringe ad accompagnarlo per un chilometro, tu va' con lui per due chilometri».

vangelo secondo Matteo, 5, 38-41

«NOT IN OUR NAME»

«Che non si dica che i cittadini degli Stati Uniti non hanno fatto nulla quando il loro governo dichiarava una guerra senza limiti e approvava nuove, dure misure di repressione.

I firmatari di questa dichiarazione fanno appello al popolo degli Stati Uniti affinché si opponga alle politiche e all'orientamento politico generale emersi dopo l'11 settembre 2001 e che rappresentano gravi pericoli per i popoli del mondo. (…)

Crediamo che i popoli e le nazioni abbiano il diritto di determinare il loro destino, al di fuori della coercizione militare delle grandi potenze. (…)

Crediamo che perplessità, critiche e dissenso vadano valorizzati e tutelati. (…)

Per questo facciamo appello a tutti gli americani affinché si oppongano alla guerra e alla repressione scatenata nel mondo dell'amministrazione Bush. È ingiusta, immorale e illegittima. Scegliamo di fare causa comune con i popoli della terra.

Il presidente Bush ha dichiarato: "Siete con noi o contro di noi". Ecco la nostra risposta: ci rifiutiamo di consentirvi di parlare a nome di tutti gli americani. Non abbiamo intenzione di rinunciare al nostro diritto di porre domande. Non consegneremo le nostre coscienze in cambio di una vuota promessa di sicurezza. Diciamo "non a nome nostro". Ci rifiutiamo di prendere parte a queste guerre e respingiamo qualunque affermazione secondo la quale verrebbero combattute a nome nostro e per il nostro bene». (…)

appello firmato da 4.000 personalità statunitensi e pubblicato sul «New York Times», settembre 2002

ALLA RICERCA DI UN PRETESTO

«Oggi come ieri, ciò che la Casa bianca ricerca non è il ritorno degli ispettori in Iraq: bensì un pretesto per un'avventura militare che rischia di approfondire il fossato tra il mondo musulmano e l'Occidente. Chi può sapere quali sarebbero le conseguenze di una tale impresa su una regione già sconquassata dall'offensiva del governo israeliano contro i palestinesi?».

Alain Gresh su «Le Monde Diplomatique»settembre 2002

QUANTI BARILI?

La classifica dei paesi con
le maggiori riserve di petrolio (in miliardi di barili al gennaio 2002):

Arabia Saudita 261,75
Iraq 112,50
Emirati Arabi 97,80
Kuwait 96,50
Iran 89,70

A distanza seguono Venezuela (77,69) e Russia (48,57).

BILANCIO
MILITARE DEGLI STATI UNITI

– bilancio militare per il 2003 (*):
355,5 miliardi di dollari, con un incremento del 37% rispetto al 2002
– debito pubblico degli Usa: 6.280 miliardi di dollari al 16 nov. 2002

(*) ovvero stanziamenti pubblici per il Pentagono